CON ARRIGO BENEDETTI ATTRAVERSO UN VENTENNIO DI STORIA ITALIANA

I mercanti di Lucca di fronte al fascismo

« Il passo dei longobardi »: un ampio affresco sulle vicende storiche dal 1922 alla Liberazione

Da sinistra: Mario Soldati, Arrigo Benedetti, autore de « Il passo dei « longobardi » e Alberto Mondadori alla presentazione del romanzo a Lucca

Per molti scrittori la Resistenza è diventata giustamente il termine di verifica di tutta la nostra storia di nazione. Tale è ora per Arrigo Benedetti che, dopo anni di giornalismo attivo, torna all'attività di narratore con un ampio volume: *Il passo dei longobardi* (Mondadori, pagg 749, L. 3.000). E' un affresco distribuito su tre episodi — « Un delitto del '22 », « Il giro delle Mura », « Il passaggio della guerra » — e si svolge con lentezza, nel tempo, dalle prime violenze fasciste fino alla Liberazione.

Questa particolare verifica di cui parliamo, si compie in un luogo preciso. Ed è Lucca, la città chiusa fra mura e bastioni con i dintorni disseminati di ville e « castelli » dei notabili cittadini. Più che un ceto questi ultimi formano una casta chiusa nelle loro tradizioni e nelle loro abitudini. Le tradizioni risalgono ai tempi della repubblica mercantile, quando quelle stesse famiglie s'erano consolidate andando e tornando per i loro traffici, spesso rifugiandosi a Ginevra o in Francia per sfuggire alle persecuzioni religiose. Le abitudini sono, invece, quelle di ogni borghesia provinciale soddisfatta dei propri tranquilli privilegi e di una quieta esistenza scandita su ore dedicate al giuoco, ai pettegolezzi, ai commenti delle proprie vicende. Anche gli eventi storici si registrano così sulla trama di una ripetizione di gesti, di parole, di banalità quotidiane.

Franco Arnolfini appartiene, appunto, ad una di queste famiglie. Ripercorrendo, in prima persona, la propria esistenza, egli risale al delitto che, a breve distanza della Prima Guerra Mondiale, turba la quiete cittadina. La gravità del crimine è accresciuta dal fatto che autore di esso è Silvio. Questi appartiene anch'egli alle « belle famiglie » e, per giunta, uccide un coetaneo che, dall'infanzia in poi, gli è stato fraternamente amico. C'è chi si chiede « quanto altro sangue » farà versare quel « sangue versato », ed è Ciro, un compagno di Franco, subito schierato, fra i lazzi e gli scherni dei ragazzi, su posizioni antifasciste. Ma l'episodio di sangue è assorbito in breve in una specie di limbo della memoria, dove tutto trova la sua nicchia: le imprese del truce capo delle squadracce Balanesi; gli echi o gli effetti immediati della marcia su Roma e del delitto Matteotti; gli amori della bella Valentina; che poi finisce moglie di Silvio; le rapide e discutibili fortune di borghesi immigrati; le speranze deluse dal re; l'arrendevolezza al regime da parte dei notabili, gelosi, più che altro, del prestigio di casta, ma solleciti a compromettersi nella « normalità » e a riprendere la strada degli onori e delle cariche.

La tragedia matura sul filo di mille particolari. L'otto settembre trova Franco in divisa di ufficiale. Per valicare gli Appennini e tornare a casa, è costretto a vivere coi partigiani, fra i quali, come un ammonimento, ritrova Ciro e Sofia, compagna di giuochi infantili e rimorso di un amore sfortunato. Dall'altra parte, fra i nazisti, muore un altro amico, Juste von Egmont, nipote del Balanesi, cinico e ambiguo fino all'ultimo. E, proprio alla vigilia della Liberazione, i notabili, catturati nella Certosa di Farneta fra la Lucchesia e la Lunigiana, vengono quasi tutti sterminati insieme con i certosini che li ospitavano. La medesima sorte accomuna lo squadrista Silvio, che si nascondeva per sfuggire agli alleati, e gli accomodanti antifascisti Lippi-Francesconi, Arnolfini-Maubeuge, nascosti per motivi contrari.

Il racconto, come ho detto, filtra attraverso la coscienza del protagonista Esso procede per accumulazione di particolari che tendono al recupero massimo del ricordo per diventare, quanto più possibile, ricostruzione obiettiva dei fatti e delle loro radici. Ma anche queste radici sono altri « fatti » reali o anche leggendari, come l'evocazione di Lucida, una antenata che sin dal Seicento vive emblematicamente i conflitti e la condanna della propria condizione, fra origine eretica e preteso patto di acquiescenza col demonio.

I fragili principi di questo mondo, la cultura provinciale che — come nel caso del padre di Franco — vede in Fogazzaro e Pascoli o, anche più, nel conterraneo Puccini le incarnazioni « moderne » dell'arte, gli entusiasmi sterili e le delusioni scontate sono esibiti come analisi che indirettamente assume carattere di autocritica di un ambiente fallito. Non occorre dimenticare che Benedetti ha voluto compiere questa analisi a partire dal personaggio, cioè dall'interno di quell'ambiente: l'ambiguità, l'indecisione di Franco sono elementi del quadro. Profondamente turbato, egli accumula la sua parte di errori anche personali, come nella sottomissione al volere dei genitori e nella finale accettazione del matrimonio « predestinato », con Franca Arnolfini-Maubeuge.

L'indecisione in lui si manifesta persino nella scelta della materia del racconto, fra toni che, dalla condanna, passano all'affascinata esaltazione elegiaca. Tanto che, nel raccontare, non può fare a meno di allusioni ammiccanti, di anticipazioni che dovrebbero incuriosire e tener desta la attenzione, e si risolvono in espedienti o in forme ambigue di *suspense*.

Questo personaggio - pretesto, questo ricostruire fatti reali in una memoria fittizia, ha obbligato Benedetti ad elaborati e dispersivi equilibrismi. Il dramma di un ceto provinciale rimane spesso alla periferia nel più vasto dramma italiano della lotta di libertà e della guerra, anche se animato da personaggi vitali e storicamente elaborati. Fra tutti si distinguono altrimenti quegli episodi dove lo schermo del personaggio si attenua o cade; dove l'autore, smessa l'elegia, affronta i fatti direttamente. Quasi sempre si tratta di vicende corali: per limitarci a due esempi, gli episodi della repubblica di Montefiorino e la vita segreta della Certosa.

Michele Rago

Giuseppe D'Agata

«Il medico della mutua»: un romanzo di Giuseppe D'Agata sui rapporti tra i medici, la «mutua» e gli ammalati

UOMINI O MUTUATI?

Un libro sui medici e la « mutua »: ma soprattutto un libro su una certa Italia a mezzo tra passato e futuro, tra vecchi mali e nuove aspirazioni, tra volere e non potere (e non volere). Giunti all'ultima pagina di questo romanzo di Giuseppe D'Agata, *Il medico della mutua* (Feltrinelli, pag 191, lire 1.800), ci si sorprende a riflettere sullo spessore e sul peso che ha tuttora quel substrato retrivo e incallito su cui si fonda una certa boria modernizzante della nostra società Per esempio: la « mutua » c'è, ma funziona? E a chi serve?

Fatti i conti, ti trovi di fronte alla vecchia Italia che, a una operazione di chirurgia che strappi i bubboni e risani le piaghe (tanto, di medici si parla: e chi legge questo libro deve sapere che qualche volta è anche necessario un po' di stomaco buono per seguire, mettiamo, una autopsia o il tragitto di un bicchiere di birra dal frigorifero, dove si conserva un mezzo cervello umano, fino alle labbra di colui che beve) preferisce un po' di belletto qua e là, dove càpita, purchè il male non si veda. E se i conti son questi, il libro di D'Agata ha colto nel segno. Un pamphlet in piena regola, dunque?

Le parole hanno significati precisi, hanno una storia, e non possono essere adoperate così come vengono alla penna. Diciamo, allora, accettando la definizione dello stesso autore, un romanzo che coglie nel segno in quanto denunzia quell'Italia piccolo borghese e filistea che ha in cima a tutti i suoi pensieri l'ascesa sociale e l'affermazione. Intendi: potere e denaro Di questa Italia, e non dell'Italia tutta intera, di una cattiva « mutua » e di alcuni medici che trafficano in mutuati a un tanto l'uno, e non di un auspicabile sistema di sicurezza sociale che alla « mutua », anzi, alle « mutue » si sostituisca, nè della intera categoria dei medici, parla questo libro. Quando il colpo parte può accadere che sfiori il giusto accanto al peccatore. Ma qui non c'è pericolo: il fatto che D'Agata, un medico, si sia messo a scrivere un romanzo sul rapporto difficile tra « mutua », medici e mutuati, testimonia a favore della categoria. Chi si risentisse mostrerebbe di avere qualche cosa sulla coscienza. Se non altro, mostrerebbe di far parte, senza rossore, di quell'Italia piccolo borghese e filistea che in una professione scorge soltanto il tramite verso l'ascesa sociale.

Vediamo come stanno le cose. Il dottor Guido Melli, appena laureato, si dà da fare per cominciare la carriera. Ma comincia male. Alle spalle ha un personaggio emblematico, la madre, che invece di metterlo sulla giusta strada gli fa da cattiva coscienza. Figuratevi la madre di una diva, una di quelle madri abilissime nel fare tutte le parti per mettere in piazza la venustà della figlia, farla apprezzare, *lanciarla* come un prodotto, *investirla* come un capitale. Qualcuna, come sappiamo, ci è riuscita. La madre del dottor Melli ce la mette tutta Certo, le manca lo scatto; o meglio, le manca una bella figliola. Un figlio medico è un'altra cosa, tutto diventa più difficile e più patetico. Ai consigli (« Scopriti, ma non tanto; sii audace, ma non ci cascare subito...») subentrano i ricatti sentimentali. Per esempio, i sacrifici fatti per mandarlo all'Università. E se questa madre dà un consiglio, è un consiglio colpevole: non far vedere che non sai fare una diagnosi: buttati senza timore, endovenosa più, endovenosa meno... E così via.

Quando questo figliolo, un po' spaesato, non molto pronto nell'azzeccare il giusto male del paziente, privo di quella rara dote che si ha o non si ha e che si chiama ironia, sfiduciato al punto che non sai più alla fine, se Pasteur e Fleming siano vissuti per scoprire malattie e cure adeguate o non piuttosto per riconfermare le virtù terapeutiche dell'acqua di camomilla —, quando questo figliolo si trova in un ospedale di vecchi, ancor prima di capire da quali malattie stiano per essere uccisi i ricoverati, scopre il numero di *mutuati* di cui dispone il collega e la quantità di *paganti* sui quali può far conto il primario.

Quelle belle pagine della prima visita nella corsia a forma di U, nella quale muore giorno per giorno una umanità invecchiata nella miseria e nei malanni, ti mettono un brivido nella schiena: e se anche io finissi così? Ma al piccolo borghese pungolato dalla madre, quella umanità non fa nè caldo nè freddo. Ha altro per la testa. Persino la fidanzata, Teresa, una simpatica ragazza che fra tanti carrieristi non pensa alla carriera, finisce per essere, per il dottor Melli, una mutuata. Il mondo, considerato da questa angustia morale, si spacca in due: i medici da una parte, i mutuati dall'altra. Le vicende, il lettore le vedrà poi da sè.

Molti i pregi, non ultimi quella fluidità narrativa e quella unità di registro che fanno di D'Agata un narratore sicuro di sè, di facile comunicativa. Le doti del romanziere — ed ecco perchè insistiamo un po' di soverchio nel parlarne — in questo genere di romanzi-denunzia finiscono sempre per rimanere in sottordine, perchè il lettore va a cercare nelle parole le cartine di tornasole di una situazione da codice penale.

Ma Giuseppe D'Agata, in fondo, con questo libro ci ha detto cose che sapevamo. Se un accento è da mettere, mettiamolo allora nel posto giusto: ha avuto il coraggio di dirle. E l'importante è che, per dirle, ha adoperato lo strumento più difficile ma più adatto: non una pedante relazione sul rapporto medici « mutua » ammalati, relazione che quasi nessuno avrebbe letto e che sarebbe finita, magari, in quei cassetti ministeriali dove Augusto Frassineti va a scovare le sue storie di piccoli borghesi postulanti un po' matti e un po' scocciatori, ma un romanzo alla portata di qualunque lettore, che mette a nudo una bella fetta d'Italia. Si può dire, con facile metafora, che è un romanzo scritto con il bisturi. E che D'Agata non è un medico pietoso.

Ottavio Cecchi

rivista

IL NUMERO SPECIALE della rivista « Il contemporaneo », (n 71-72, aprile-maggio 1964), è dedicato a un esame critico, compiuto da scrittori americani, della letteratura americana Qui stanno l'interesse e la novità del fascicolo curato da Gianfranco Corsini, ch'egli stesso definisce uno « spregiudicato autoritratto » affidato « alle voci che esprimono in varia misura, il punto di vista "liberale" o "radicale" » e nelle quali è subito individuabile « una diretta influenza marxista », anche quando marxisti non siano Siamo dunque in un momento di riflessione Non di ristagno In una fase autocritica, in cui una cultura tenta di definire se stessa, cogliendo il senso « storico » di una grande stagione e di esperienze limitate o fallimentari.

Non è l'America mitizzata dal vitalismo di Pavese o Vittorini negli anni 40, ma quella travagliata da problemi in certo senso, propri di tutto il pianeta, certamente dell'Europa, per rimbalzo o per comunità di situazione artistica e intellettuale Anche in questo senso il contributo dato da Corsini è assai avanzato e concreto

La materia è stata suddivisa in tre parti e un'appendice Nella prima, « Problemi di struttura », abbiamo tre saggi sullo stato del linguaggio, della filosofia e della « coscienza » culturale negli Stati Uniti Non rassegne, ma interventi, rispettivamente di Marcuse, Supher, Knight La seconda, « Il travaglio creativo » contiene due saggi prospettici e insieme di poetica di due scrittori come Morris e la McCarty. Nella terza, « Il bilancio della critica », c'è una serie d'interventi critici sulla narrativa dagli anni 40 ad oggi, scritti da John W. Aldridge, J. Waldeeir, Ihab Hassan, L. La Fave, M Geismar, Irving Howe.

L'appendice è dedicata a scritti del grande critico di orientamento marxista Edwin Berry Burgum, che rappresentano la sua rentrée e che sono dedicati ad Arthur e Henry Miller. Basta questo riassunto di sommario, per dare l'immagine di un fascicolo assai folto, che puntualizza aspetti forse lasciati oscuri dal caos editoriale delle traduzioni, testimone di una temperie intellettuale di alto livello e che, insomma, contribuisce attivamente a inserire la cultura americana nel vivo di problemi che angustiano anche noi. (r.d.s.)

letteratura

Al Castello Sforzesco di Milano

Guerre e amori nei fogli da un soldo

Nelle stampe popolari profane dei secoli XVI, XVII e XVIII, ritroviamo la voce degli umili: artigiani, contadini e popolo non ancora popolo

In un'ampia sala del Castello Sforzesco di Milano, Caterina Santoro, direttrice della Biblioteca Trivulziana, ha ordinato, in modo esemplare, una mostra di stampe popolari a carattere profano dei sec. XVI, XVII, XVIII. Il visitatore, l'appassionato che, abituato ormai ad esposizioni di opere letterarie ed artistiche perfette, si era fatto di quell'epoca un ritratto ricco solo di nobili interessi culturali e di sublimazioni religiose, troverà qui una nuova dimensione della realtà; ovvero l'altra dimensione. Non quella dei potenti e dei prelati, delle classi dominanti, ma la vita umile del popolo non ancora popolo, degli artigiani delle città perseguitati dalle faide e dalle epidemie, dei contadini in lotta con le carestie e gli eserciti in marcia a predare e a distruggere. Poiché le « Stampe popolari », questi piccoli fogli scritti in modo elementare (ma sempre in versi, il metro comunemente usato essendo l'ottava), malamente stampati e resi vivi da gustose illustrazioni, venduti nelle fiere e nei mercati al classico prezzo di « un soldo », furono in realtà la cronaca scritta degli umili, la loro voce non ancora organizzata ma già capace di farsi libera sotto forma di miti, di simbologie, di equivalenze.

Sino ad allora la cultura popolare aveva avuto carattere essenzialmente orale; con i limiti intuibili. La scoperta della stampa, i primi incunaboli e poi via via i metodi di impressione sempre più perfetti, diedero una svolta rivoluzionaria ai mezzi di trasmissione. Il loro trionfo però non fu tanto facile nè semplice. L'arretratezza culturale di certi gruppi sociali esigeva forme di mediazione di cui la componente principale furono i « cantabanchi », personaggi illustri e commoventi insieme che, girando di città in città, di villaggio in villaggio, diffusero, con la loro recitazione, l'interesse della gente semplice per le « storie » pubblicate nei piccoli rettangoli di carta bianca. Partiti loro, quei fogli rimanevano tra le mani degli elementi più evoluti ai quali era facile, decifrando faticosamente i caratteri, ritrasmetterli agli altri.

Una tradizione d'altronde che nemmeno la grande frattura creata al termine del sec. XVIII dalla rivoluzione borghese riuscì ad eliminare. Qualche decennio fa erano ancora in uso, nelle campagne, le veglie nelle stalle durante le quali venivano lette e rilette, al lume di candela, le avventure del Guerin Meschino *o, in omaggio all'apporto culturale dato da un secolo di civiltà borghese, dei* Promessi Sposi. *E ancora oggi, ben lo sappiamo, nelle regioni dove più genuino si è conservato lo spirito popolare, trovano fortuna e assenso, nelle piazze, i cantastorie.*

Per maggior chiarezza per il visitatore, il materiale esposto nella mostra del Castello Sforzesco è stato diviso in otto categorie: leggende e storie antiche; leggende e storie cavalleresche; leggende e storie d'avventura; fatti storici e politici in versi; lamenti storici; storie popolari su soggetti diversi, componimenti vari; cultura popolare. Tutte le categorie, esclusa l'ultima naturalmente, hanno i soggetti intessuti su uno schema psicologico costante ed elementare: la lotta tra il bene e il male, tra la menzogna e la verità, tra il coraggio e la viltà. Dallo scontro di queste due forze opposte e dalla vittoria di una di esse (il bene, la verità, il coraggio, nei quali fatalmente l'ascoltatore si identifica) nasce quel meccanismo di autoidentificazione che sta alla base di ogni partecipazione emotiva. Comunque ciò che interessa non è questo gioco, così ben noto anche agli scrittori di fumetti, quanto il materiale usato per rivestire gli schemi di base.

Nelle leggende e storie antiche, ad esempio, appaiono reminiscenze culturali di derivazione classica, le più semplici naturalmente e le più adatte alla mentalità popolare Così ecco la storia di Giasone e Medea con la furiosa lotta dell'uomo contro il mostro, la delicata vicenda di Orfeo e Euridice, un canto patetico e disperato all'amore coniugale, e infine, primo esempio di volgarizzazione storica, Il libro chiamato Troiano: nel qual si tratta tutte le guerre che feciono li Greci com li Troiani: come Troia fu destrutta e arsa: come Enea da poi venne in Italia: e andò all'Inferno: e le guerre che fece contra li latini: e come furono edificate Roma, Padoa, Verona: e da qual gente *(Venezia, Luca di Domenico, 1483, con illustrazioni).*

Il secondo gruppo, quello delle storie cavalleresche, è uno dei più ampi e vi compare una folla di personaggi Dominano però le figure di Orlando e di Rinaldo, gli eroi di maggior spicco dell'epica francese che nel filone nostrano si arricchiranno, a partire dal sec. XIII, di elementi che diedero ad essi la dimensione di autentici eroi popolari. Folta è anche la sezione dedicata alle leggende e alle storie d'avventura, di contenuto vario, ma nel quale predomina il fatto amoroso steso secondo la meccanica psicologica di cui si è parlato. Ricordiamo le vicende di Florio e Biancifiore, di Ginevra degli Armieri, di Ottinetto e Giulia e quella notissima di Gualtieri marchese di Saluzzo e di Griselda, la povera contadina che, con la dedizione e la pazienza, riuscì a conquistare il duro cuore del potente feudatario.

I fatti storici e politici e i lamenti storici si ispirano tutti a quelle vicende che più colpirono la fantasia popolare e i cui maggiori protagonisti furono necessariamente i papi e i molti re e imperatori che percorrevano in quel tempo da ogni banda la penisola. Così ecco la lotta tra papa Alessandro e il Barbarossa. Il crudel et sanguinoso fatto d'arme, occorso tra i Francesi et Ugonotti Luterani *(Modena, sec. XIII), le lotte tra i re di Francia e i vari signori italiani, le vicende di Venezia e una gustosa* Historia del Re di Pavia il quale havendo ritrovata la Regina in adulterio... *(Venezia, 1520 c.); tra i lamenti primeggiano quelli in onore del duca Galeazzo ucciso in Santo Stefano a Milano e quelli scritti per la caduta di Costantinopoli e di Negroponte in mano turca.*

Ma dove lo spirito popolare appare in tutta la sua più estrosa, divertente genuinità è nella sezione dedicata alle storie popolari su soggetti diversi. Qui c'è di tutto, dalla Historia perchè si dice gli è fatto il becco a l'oca *(Firenze, sec. XVI), allo* Scongiuro amoroso col quale potraj costringere la tua innamorata, quando a te piace, con le sette allegrezze d'amore *(sec. XVI), dalle molte storie boccaccesche, a quelle di ispirazione pastorale, alle storie comiche, a quelle sulla vita contadina, alle* Malicie delle donne *(Firenze, sec. XVI), alla* Historia di Marietta cortegiana *(Foligno, sec. XVIII), alla* Nuova istoria della vita e morte di un famoso bandito Giuseppe Mastrillo *(Napoli, sec. XVIII), al lamento dedicato a* La Barca de' Rovinati che parte per Trabisonda dove si invitano tutti i falliti, consumati e male andati e tutti quelli che non possono comparire al mondo per i debiti *(sec. XVIII), per finire con la* Bellissima istoria la quale tratta di un dialogo che fa un povero umile di campagna ad un ricco di città sopra la vita che fanno *(Napoli, sec. XVIII). Anche i componimenti vari risentono della partecipazione creativa del popolo e si traducono in una fioritura di canzonette, commedie, facezie, frottole, indovinelli e riboboli, lamenti di contenuto leggendario, profezie, sonetti, strambotti, zingaresche e villanelle.*

Fa da contrappunto patetico a questo fiume impetuoso di storia romanzata e di elementi fantastici l'ultima categoria della mostra, quella relativa alla cultura popolare. Vi appaiono una dozzina di titoli tra i quali un'operetta di Gregorio Dati, La sfera *(Milano, 1518) dedicata alle prime frammentarie nozioni astronomiche e geografiche e un'altra di un certo Magani di Giovanni,* Compendio di la sanità corporale e spirituale *(Milano, 1517), breve trattatello di consigli igienici e religiosi.*

Aurelio Natali

notiziario

Caro Direttore,

leggo con vivo stupore nel Notiziario della pagina letteraria dell'*Unità*, che il Premio Strega starebbe per essere « trasferito » a New York. Ciò avrebbe dichiarato Guido Alberti nel corso di una riunione degli « Amici della domenica » a casa nostra, il giorno 4 giugno. Ora, da un mese e più Guido Alberti è in Portogallo per un film, e non avendo il dono dell'ubiquità, non poteva essere alla nostra riunione: è quasi inutile aggiungere che quella notizia non ha il minimo fondamento come possiamo assicurarLe insieme tutti e tre i fondatori del Premio Strega: Guido Alberti stesso, Goffredo Bellonci ed io.

Il premio non sarà mai trasferito fuori d'Italia, nè fuori di Roma, nè in luogo che non sia la mia casa dove è nato e cresciuto per diciotto anni con non poca fatica e non poco sacrificio. Può darsi che vi sia una vaga idea di istituire a New York un premio analogo; ma ciò non tocca il nostro premio, l'originale, sorto dal tempo della Resistenza e dal tempo del primo dopoguerra quando la solidarietà e la speranza erano sentimenti veri che equilibravano e vivificavano l'intelligenza.

Sono persuasa che la vitalità sempre crescente del Premio Strega si debba proprio alla sua origine: esso è l'unico premio in Italia e — credo — nel mondo, che non è nato da un atto di volontà dimostrativa letteraria o d'altro genere, per nobile che possa essere; ma dal desiderio di sentirci uniti, noi, gente di cultura, per prolungare con un'invenzione visibile e tangibile quella esigenza di libertà e di civiltà letteraria che ci aveva raccolti insieme. Non v'è chi non comprenda quanto queste condizioni siano rare e forse irripetibili.

La ringrazio e La saluto con ogni stima

MARIA BELLONCI

Molto volentieri pubblichiamo questa lettera di Maria Bellonci La notizia sul trasferimento del « Premio Strega » a New York, per la precisione, fu diffusa dall'ANSA, nei termini esatti in cui l'abbiamo riferita, la sera del 4 giugno scorso con un dispaccio recante il numero 245/2. Noi non abbiamo fatto che registrarla. Ora le cose sono chiare: lo « Strega » non sarà trasferito. Resterà in casa Bellonci, a Roma. Può darsi che qualcuno ne istituisca uno analogo a New York: ma sarà un altro « premio », differente dallo « Strega ». Ringraziamo Maria Bellonci.

* * * IL COMITATO organizzatore del Premio Pozzale « Luigi Russo » ha reso noto il bando della XVII edizione. Eccone il testo: « Il Comitato organizzatore del Premio Pozzale indice un concorso riservato agli autori italiani che abbiano pubblicato la loro opera prima nel periodo che va dal giugno 1963 al giugno 1964 mettendo a disposizione della Giuria la somma di un milione di lire.

Editori ed autori che intendono concorrere dovranno inviare venti copie del volume alla Segreteria del Premio Pozzale « Opera Prima » - Empoli, Palazzo Comunale. Le copie rimarranno in proprietà del Comitato organizzatore. Editori ed autori dovranno dichiarare che l'opera presentata è la prima pubblicazione in volume autonomo fatta dal concorrente.

I componenti la Giuria hanno la facoltà di proporre, prima e nel corso dei lavori della commissione, l'ammissione al concorso di opere che siano state presentate da editori o autori.

La XVII edizione del Premio è riservata ad opere di narrativa e saggistica. Le opere dovranno pervenire entro il 30 giugno 1964. La premiazione avrà luogo a Empoli, sabato 19 settembre 1964, nel corso di una manifestazione culturale ».

La commissione giudicatrice è così composta: Sergio Antonielli, Rolando Anzilotti, Luigi Baldacci, Ambrogio Donini, Silvio Guarnieri, Mario Gozzini, Ernesto Ragionieri, Raffaello Ramat, Carlo Salinari, Bruno Schacherl, Adriano Seroni, Mario Soldati, Elio Vittorini, Giovanni Lombardi (segretario).

* * * ECCO IL SOMMARIO del III fascicolo (1964) di *Belfagor*, recante la data del 31 maggio:

Georg Lukàcs: *Solzenitzyn: « Una giornata di Ivan Denisovic »*; Giuseppe Angelo Peritore: *Le prime letture di Eugenio Montale*; Antonio Corsano: *Luigi Pulci e una disputa fiorentina sull'anima nella seconda metà del Quattrocento.*

RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI: Ivos Margoni: *Jean Cocteau.*

MISCELLANEA, VARIETA' E LETTERATURA ODIERNA: Cesare Federico Goffis: *Per l'ordinamento del testo del « Triumphus Famae ».*

NOTERELLE E SCHERMAGLIE: Giovanni Macchia: *Lo scrittore e la Radiotelevisione*; Enrico Sturani: *« Le mani sporche » di Sartre*; Giorgio Luti: *In margine a una « Scheda tozziana »*; Luigi Russo: *Politici napoletani.*

RECENSIONI: Antonio Corsano: *Tommaso Campanella* (Nicola Badaloni); Aurelio Lepre: *Contadini, borghesi ed operai nel tramonto del feudalesimo napoletano* (Franco Catalano); Rosa Del Conte: *Mihail Eminescu o dell'Assoluto* (Mircea Eliade).

LIBRI RICEVUTI.

Direzione e redazione: Marina di Pietrasanta (Lucca), viale Roma 67.

* * * JORGE SEMPRUN, Premio Formentor '63 con il romanzo *Il grande viaggio* (Einaudi) — la cui prima edizione si è esaurita in un mese — ha ottenuto il 28 maggio a Parigi il « Prix Littéraire de la Résistance ».